



Carcere è giustizia?

Percorso didattico di consapevolezza critica sui temi della legalità e della tutela dei diritti rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado





Coordinamento editoriale:

Laura Bordoni

Elisa Renda

Progetto grafico:

Federica Grilli

Stampa:

Centro stampa regionale

Introduzione

sensibilizzare gli studenti sulle problematiche legate alla detenzione

L'esperienza quasi decennale nella sensibilizzazione degli studenti dal liceo classico Minghetti di Bologna attraverso l'adesione all'iniziativa delle *Coloriture* promossa dall'Istituto stesso, ci ha consentito come Associazione di raccogliere molto materiale elaborato e costruito dai volontari insieme con gli studenti.

Il valore di questo impegno sta nel saper stimolare ogni anno tra noi volontari una riflessione sulle questioni più urgenti e complesse relative ai temi della Legalità, della Giustizia e della Tutela dei diritti per poter offrire ai ragazzi una proposta seria di riflessione attraverso un percorso di consapevolezza critica.

E' dunque necessario che per primi noi volontari ci interroghiamo, studiamo, approfondiamo, ci confrontiamo tra di noi e con l'accompagnamento di esperti.

L'incontro poi e lo scambio con gli studenti ha sempre un ritorno molto positivo sia per loro che per noi.

Il percorso ha lo stile del confronto e dell'entrare in ogni questione affrontandola da più punti di vista, partendo da quelle che sono le percezioni e le convinzioni iniziali dei ragazzi, assunte a volte anche senza un grande approfondimento.

Il percorso didattico che viene illustrato in queste pagine non corrisponde ad un'unica proposta, quanto piuttosto, raccoglie in sé e fa sintesi di ciò che si è maturato in tutti questi anni, a partire dalla prima edizione del 2010.

Si parte dalla curiosità dei ragazzi suscitata dal tema carcere, dalla voglia di capirci qualcosa di più, dall'avvertire quel mondo lontano ed impenetrabile, i cui abitanti sembrano appartenere ad un genere umano diverso.

Il passo successivo è quello di incominciare ad addentrarsi in questo mondo, conoscerne il linguaggio e i codici di lettura, scoprendo i dati numerici più significativi riguardo a questa realtà composita e le regole che la sottendono.

Si apre una finestra e si lanciano degli interrogativi ai quali non necessariamente si riesce a dare una risposta univoca e definitiva, che poi è ciò che caratterizza un percorso educativo.

L'esperienza colpisce molto gli studenti che vi prendono parte tanto che alcuni di loro scelgono di ripeterla l'anno successivo. Le proposte delle *Coloriture* del liceo Minghetti riguardano molti temi diversi e sono in tutto 26. Ogni studente del triennio indica tra queste la preferita e molti di essi scelgono la *Coloritura* sul carcere come prima scelta.

Questo fa sentire noi volontari consapevoli della responsabilità educativa che ci assumiamo nel proporre questo percorso didattico; quindi il tempo di preparazione che ogni anno vi dedichiamo è notevole e molto ricco di contributi da parte di tutti.

L'opportunità di partecipare al bando *conCittadini 2018* ci è sembrata importante per far conoscere il valore di questa iniziativa e divulgarne il modello.

Abbiamo infatti la convinzione che solo offrendo ai giovani in formazione la possibilità di elaborare un pensiero critico sulle questioni fondamentali dell'esistenza nella sua espressione più alta, aiutiamo a formare cittadini maturi, consapevoli e coraggiosi.

marzo 2018

Paola Piazzì
presidente del *Il Poggeschi per il carcere*

Le tappe del percorso didattico

per una consapevolezza critica sui temi della legalità e della tutela dei diritti



L'idea di carcere che abbiamo

tra preconcetti pregiudizi e luoghi comuni



Per introdurre l'argomento si parte da un *brain storming* sulle parole che comunemente vengono associate a quella del carcere.

Emergono molti interrogativi, parole chiave, voglia di capire e di conoscere, di mettersi in discussione.

MI INTERESSA IL CARCERE

COS'E'?

IDEA / STEREOTIPO COSA SO COSA MI VIENE IN MENTE

STABILIMENTO DI GIUSTIZIA?

INGIUSTIZIA

- **UMANITA'** → PERSONA UMANA
- ↳ **RIEDUCAZIONE** X X
- ↳ **E' UNA SOLUZIONE?**
- ↳ **UTILITA' DELL'ERGASTOLO**
- ↳ **PENITENTIA**
- ↳ **RECUPERO**
- ↳ **PRIGIONE**
- ↳ **PRIVAZIONE DI LIBERTA'**

↳ **LA PERSONA/VITA DEL CARCERATO**

↳ **MALA VITA STEREOTIPO**

- **COME VENGONO TRATTATI I DETENUTI?**
- **COSA PENSANO I DETENUTI?** X

↳ **USO DI GIUSTIZIA O DI EMARGINAZIONE SOCIALE?**

- **SENSIBILIZZARE SULLA VISIONE DEL CARCERE E DEI CARCERATI**

↳ **NON COMUNE, QUINDI INTERESSANTE**

- **AMBIENTE TESA** X

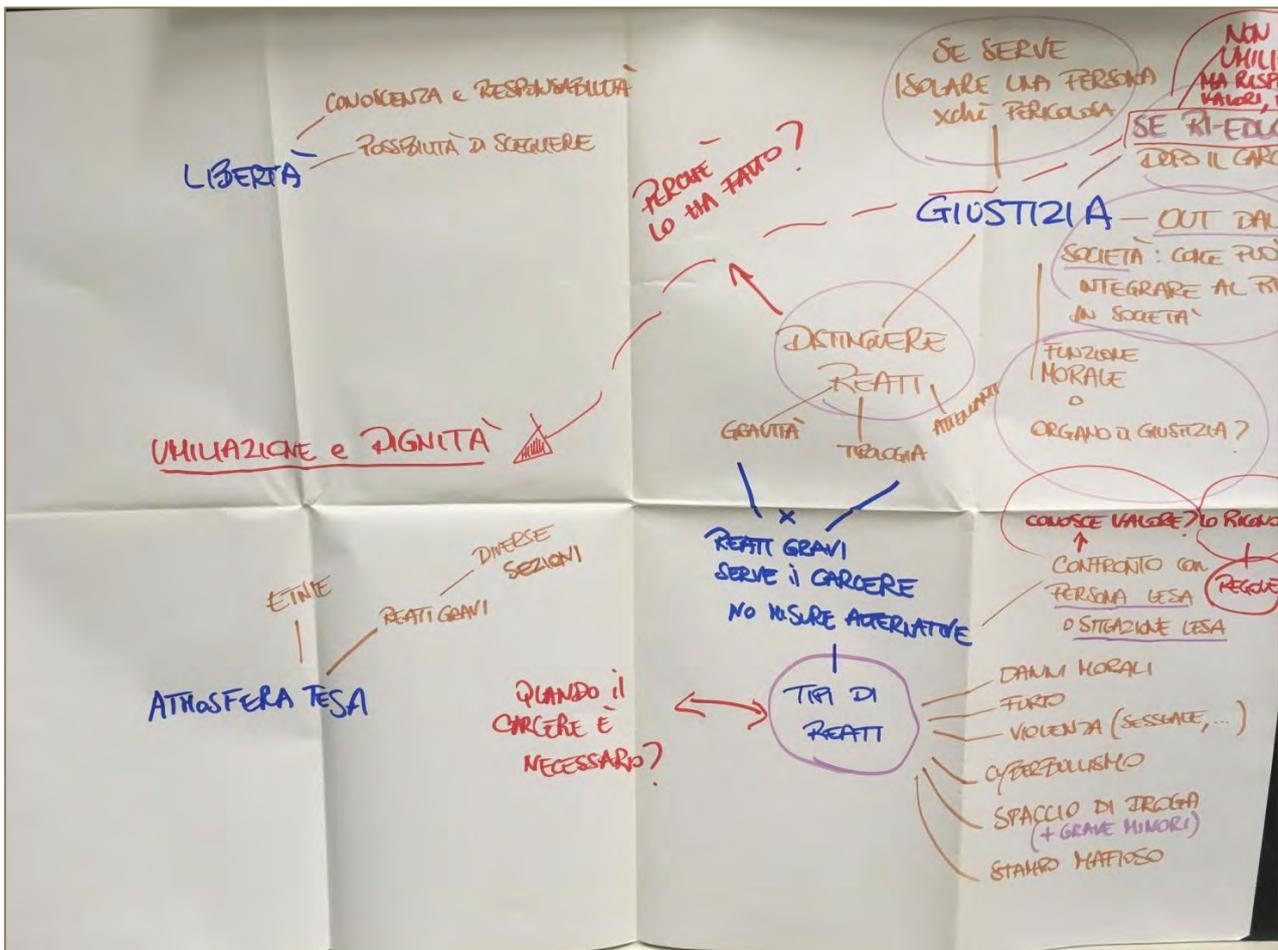
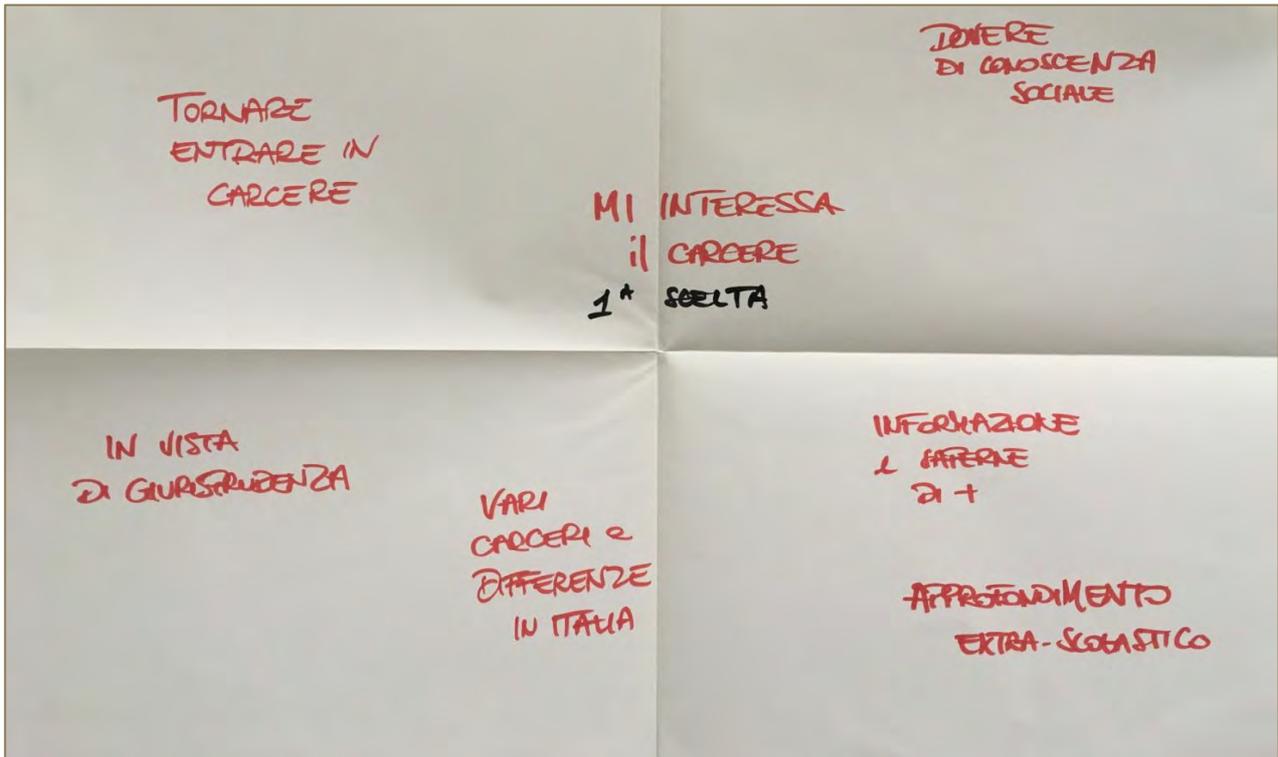
- **VERA E PROPRIA VITA DENTRO AL CARCERE**

CHI E' UMANO?
CHI NON E' UMANO RIFERITO AL REATO COMMESSO?
UMANITA' O VALORE DELLA PERSONA?

↓

A COSA SERVE IL CARCERE?

Si delineano gli argomenti che più interessano ed incuriosiscono sul tema carcere:



Diritti Legalità Giustizia *comprendere i loro significati*

Per affrontare l'argomento ci si confronta sulla differenza tra *legalità* e *giustizia*, tra *diritti* dei singoli individui e quelli della collettività, partendo dalla lettura e riflessione sul dettato costituzionale e su quello dell'ordinamento penitenziario.

Premessa: alcuni principi costituzionali

Art. 2.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società

Art. 13.

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

.....

È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Art. 27.

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.

I principi dell'ordinamento penitenziario

Art. 1

Il trattamento penitenziario deve essere **conforme ad umanità** e deve assicurare il **rispetto della dignità della persona**. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari.

Il trattamento degli imputati sottoposti a misure privative della libertà consiste nell'offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali. Il trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto, inoltre, a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale.

Art. 15

Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del **lavoro**, della **religione, delle attività culturali, ricreative e sportive** e agevolando **opportuni contatti con il mondo esterno** ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro.

La visione di alcuni film e video aiuta a mettere in luce la complessa relazione che intercorre tra rispetto della legge e ricerca della giustizia.

La parola ai giurati



Film del 1957 diretto da Sidney Lumet, alla sua prima prova da regista. La sceneggiatura è un adattamento dell'originale soggetto di Reginald Rose *Twelve Angry Men* del 1954, scritto per la TV.

Il film racconta la storia di un componente di una giuria, il quale, sulla base di un *ragionevole dubbio*, tenta di persuadere gli altri undici membri ad assolvere un ragazzo accusato di parricidio.

Il film si segnala per essere quasi interamente girato su un solo set: infatti, ad esclusione di tre minuti suddivisi tra l'inizio e la fine e due brevi scene girate in una sala da bagno, l'intera vicenda è ambientata nella stanza in cui si riunisce la giuria. A parte il giurato n.6 che, a inizio film, firma un documento come "Scott" e i giurati n° 8 e n° 9, che si presentano all'uscita dal tribunale, nessun nome è usato nel film: all'imputato ci si riferisce con "il ragazzo", ai testimoni con "il vecchio" e "la signora dall'altra parte della strada".

Nel 2007 *La parola ai giurati* è stato scelto per la conservazione nella United States National Film Registry dalla Library of Congress, perché giudicato "culturalmente, storicamente ed esteticamente significativo".

La trama

Il film prende avvio dopo che il giudice riassume il caso in esame, prima di fornire le ultime istruzioni alla giuria. Un uomo è morto, suo figlio è accusato di essere l'assassino. In accordo con la legislazione americana (ora come allora), il verdetto (di colpevolezza o innocenza che sia) deve essere espresso all'unanimità. Un verdetto non unanime porta alla ripetizione del processo. La giuria è inoltre informata che un verdetto di colpevolezza condannerà certamente il ragazzo alla sedia elettrica. I dodici giurati si dirigono verso la stanza in cui svolgeranno il proprio lavoro e dove, discutendo il caso, conosceranno la personalità l'uno dell'altro.

Altri film utilizzati per affrontare questo tema:

L'aria salata

Film del 2006 di Alessandro Angelini con Giorgio Pasotti.

Fabio, un educatore dei detenuti di Rebibbia, ritrova per caso all'interno del carcere suo padre, Luigi Sparti, che è stato condannato per omicidio e che finge di essere epilettico per ottenere la semilibertà. Fabio e Luigi non si sono più visti da quando l'uomo ha abbandonato suo figlio, che all'epoca aveva solo sei anni; Luigi è completamente ignaro del profondo legame che lo unisce a Fabio.



Tutta colpa di Giuda

Film del 2009 scritto e diretto da Davide Ferrario, interpretato da Kasia Smutniak e Fabio Troiano.

Irena Mirkovic è una giovane regista teatrale da sempre attenta alla sperimentazione e in fase di distacco sentimentale dal suo compagno attore Cristiano. Decide di accettare la proposta dal cappellano di un carcere, don Iridio: mettere in scena con i detenuti un musical sulla passione di Cristo. Il direttore del penitenziario è favorevole, molto meno lo è la rigida, ma in fondo molto pragmatica, suor Bonaria. I carcerati accettano di partecipare al progetto ma quando giunge

il momento di assegnare le parti nessuno intende interpretare Giuda. Per il semplice motivo che l'apostolo è il traditore, cioè l'"infame" per eccellenza. Come risolvere il problema? Irena sente nascere dentro di sé una domanda: si può pensare a Cristo senza Giuda? Forse sì.



Altri video possono essere scaricati dal sito della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia nella sezione dedicata all'iniziativa di sensibilizzazione rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado: *"A scuola di libertà"*, promossa su tutto il territorio nazionale per la giornata del 15 novembre sui temi della giustizia e del carcere.



DISCORSO DI PERICLE AGLI ATENIESI, 431 A.C.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

*Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, **chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio**, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.*



Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benchè in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore. Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Alcune riflessioni degli studenti partendo da:

I Miserabili, cap. IX Nuovi Soprusi, Victor Hugo

Quando giunse l'ora d'uscire dalla prigione, quando Jean Valjean sentì all'orecchio quelle strane parole: Sei libero! fu un attimo inverosimile e inaudito; un raggio di luce vivida, della vera luce dei vivi penetrò d'un tratto in lui. Ma ben presto quel raggio impallidì. Valjean era stato abbagliato dall'idea della libertà e aveva creduto in una nuova vita; ma vide ben presto che si trattava di una libertà alla quale è assegnato un passaporto giallo.

E intorno ad essa, ancora altre amarezze. Aveva calcolato che il suo peculio, durante il carcere, avrebbe dovuto ammontare a centosettantun franchi; è giusto aggiungere che s'era dimenticato di tener conto del riposo forzato delle domeniche e delle altre feste, la qual cosa, dopo diciannove anni, portava circa ventiquattro franchi in meno. Come che fosse, quella somma era stata ridotta, in seguito a diverse trattenute locali, a centonove franchi e quindici soldi pagatigli all'uscita dal carcere. Non ci aveva capito nulla e si riteneva leso nel suo interesse: diciamo pure la parola, si riteneva derubato.

L'indomani della sua liberazione, a Grasse, vide davanti alla porta di una distilleria di fiori d'arancio alcuni uomini che scaricavano delle balle. Offerse i suoi servizi; il bisogno era grande, furono accettati. Si mise al lavoro; intelligente, robusto e svelto com'era, fece del suo meglio ed il padrone sembrava contento. Mentre lavorava, passò un gendarme che lo notò e gli chiese i documenti: dovette così mostrare il passaporto giallo e, fatto questo, si rimise al lavoro.

Egli aveva interrogato poco prima uno degli operai su quello che essi guadagnavano al giorno con quel lavoro e gli era stato risposto: Trenta soldi. Venuta la sera, siccome era costretto a ripartire l'indomani mattina, si presentò al padrone della distilleria e lo pregò di pagarlo; quegli non profferì parola e gli consegnò venticinque soldi. Protestò e l'altro gli rispose: *Per te è abbastanza*. Insistette: il padrone lo guardò nel bianco degli occhi e gli disse: *Bada alla prigione!*

Ed anche lì egli si ritenne derubato. La società, lo stato l'avevano derubato in grande, diminuendogli il suo peculio; ora era la volta del privato, che lo derubava in piccolo.

La liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna.

La liberazione non è la libertà, si esce dal carcere ma non dalla condanna: questa è la dura consapevolezza a cui arriva Jean Valjean una volta scarcerato dalla sua prigionia.

In un primo momento egli vedeva la libertà come "la vera luce dei vivi", ma poco a poco si rese conto che questa era già contrassegnata da un passaporto giallo, simbolo di una condanna di cui non si libererà mai. È proprio l'esperienza del lavoro che gli fa prendere coscienza del fatto di essere macchiato di una pena: "Per te è abbastanza" è la giustificazione del padrone a una paga e a un trattamento diverso dagli altri.

"Ed anche lì egli si ritenne derubato. La società, lo stato l'avevano derubato in grande, diminuendogli il peculio; ora era la volta del privato, che lo derubava in piccolo".

Pietro, Carlotta, Francesco, Silvia, Ilaria

La missione della giustizia: speranza dietro le sbarre, Carlo Maria Martini

L'amministrazione della giustizia penale è una delle strutture essenziali della convivenza sociale. La persona umana è il massimo valore a motivo della sua intelligenza e libera volontà, dello spirito immortale che la anima e del destino che l'attende. La sua dignità non può essere svaloriata, snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l'uomo, singolo o associato, possa compiere. L'errore indebolisce e deturpa la personalità dell'individuo, ma non la nega, non la distrugge, non la declassa al regno animale, inferiore all'umano. Ogni persona è parte vitale e solidale della comunità civile; distaccare chi compie un reato dal corpo sociale, disconoscerlo, emarginarlo, fino addirittura alla pena di morte, sono azioni che non favoriscono il bene comune, ma lo feriscono. Le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso se sono tese al recupero di chi ha sbagliato, se operano in funzione dell'affermazione e sviluppo della sua dignità

Spesso mi domando: le leggi, le istituzioni, i cittadini, i cristiani credono davvero che nell'uomo detenuto per un reato c'è una persona da rispettare, salvare, promuovere, educare? Per quanto riguarda le istituzioni, ci vogliono certamente leggi e ordinamenti che difendono e assicurano il rispetto della vita e dell'incolumità di tutti i cittadini. La sicurezza va garantita. Se tuttavia ci confrontiamo con l'esperienza di chi sta in carcere e di chi sta accanto ai carcerati, scopriamo con amarezza e delusione che la realtà carceraria in Italia (e anche altrove!) spesso non contribuisce al recupero della persona. Per un Vescovo quella del carcere e dei carcerati è un'esperienza fondamentale e doverosa, perché risuona anche nell'oggi la parola di Gesù: "Ero in carcere e siete venuti a visitarmi" (Matteo 25, 26).

La condizione carceraria mi coinvolge profondamente nel travaglio sia dei detenuti e dei loro parenti sia degli addetti al servizio, delle autorità e dei legislatori, non pochi dei quali si interrogano sempre più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena detentiva vorrebbe risolvere, ma di fatto non risolve. È un problema estremamente complesso, dai risvolti drammatici. Chi è stato offeso nei suoi beni, nei suoi affetti, nella vita dei suoi cari non riceve dalla detenzione dell'offensore un risarcimento reale per quanto ha sofferto. Il problema carcere viene ancora oggi rimosso dalla vita della comunità per paura o per sensi di colpa; pur essendo gestito dallo Stato, in realtà è privatizzato dagli addetti ai lavori per ragioni di sicurezza sociale; viene enfatizzato dai mass media di opposte parti e ragioni per sostenere o avallare le proprie ideologie, i propri teoremi, oppure per giustificare comportamenti e situazioni insostenibili e contrarie al rispetto dei diritti dell'uomo. Far luce su tale problema sarebbe il modo migliore per giungere alla progettazione e alla pratica di strategie educative e terapeutiche del senso etico e sociale degli individui.

La luce mette in fuga anche la notte più profonda. Sarà utile, in particolare alle comunità cristiane conoscere con maggiore verità la realtà del male, specificamente del male morale. Non esistono persone soltanto negative, tutte e sempre malvagie, identificabili nel reato; in ognuna c'è del frumento buono mescolato alla zizzania; le capacità del bene e del male nella persona umana convivono. Il reato è comunque sintomo di un disagio profondo, interiore, che produce violenza, ingiustizia, criminalità. Il comportamento delinquenziale è spesso causato da ignoranza, da mancanza di realismo, da irresponsabilità, da asocialità, da istinti negativi, da

cattiva educazione. è necessario ritrovare ogni giorno le motivazioni dinamiche per convincerci che comunque l'uomo vale, può essere curato e, anche se è colpevole, resta sempre soggetto primario della società. Non è l'uomo una bestia da domare, un bersaglio da colpire, un nemico da sconfiggere, un parassita da uccidere; è persona da stimare pur quando non ci stima, da comprendere anche se ha la testa dura, da valorizzare anche se ci disprezza, da responsabilizzare anche se ci appare incapace, da amare anche se ci odia.

La carcerazione deve essere un intervento funzionale e di emergenza, quale estremo rimedio temporaneo ma necessario per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana, per fermare colui che, afferrato da un istinto egoistico e distruttivo, ha perso il controllo di se stesso, calpesta i valori sacri della vita e delle persone, e il senso della convivenza sociale. Noi non siamo una società che vive il Vangelo. Se davvero tutti vivessimo il Vangelo e ci sforzassimo di amarci scambievolmente, di praticare la regola del "fà agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te", non ci sarebbero né giudici, né condanne. Siamo molto lontani dalla comunità perfetta a cui punta il Vangelo, e quindi abbiamo bisogno di strutture di deterrenza e di contenimento. Ma il cristiano – se vuole essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso che non gode per la morte del peccatore, vuole anzi che si converta e viva e per lui fa festa – non potrà mai giustificare il carcere se non come momento di arresto di una grande violenza.

I modelli sanzionatori non devono ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione, sulla pena fine a se stessa, sull'emarginazione. è il tema del superamento della centralità del carcere nell'ambito penale. Bisogna fare di tutto perché il carcere sia luogo di forte e austera risocializzazione, con programmi chiari e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi. Appare oggi più evidente l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. è quindi necessario ripensare la stessa situazione carceraria nei suoi fondamentali e nelle sue finalità, proprio a partire dalle attuali contraddizioni.

La lucida analisi del cardinal Martini ci lascia due spunti di riflessione, che affrontano con originalità il problema della pena.

Siamo d'accordo nel dire che la detenzione in carcere, come qualsiasi altro tipo di pena che non punti alla rieducazione, risulti del tutto inutile, se non addirittura dannosa. Infatti il vero scopo della "punizione" è il raggiungimento della presa di coscienza dell'errore commesso da parte del colpevole, idea che ci è sembrata un ottimo punto di partenza per una completa riforma del sistema penitenziario che si basi sulla ricerca di metodi riabilitativi nuovi alternativi al carcere.

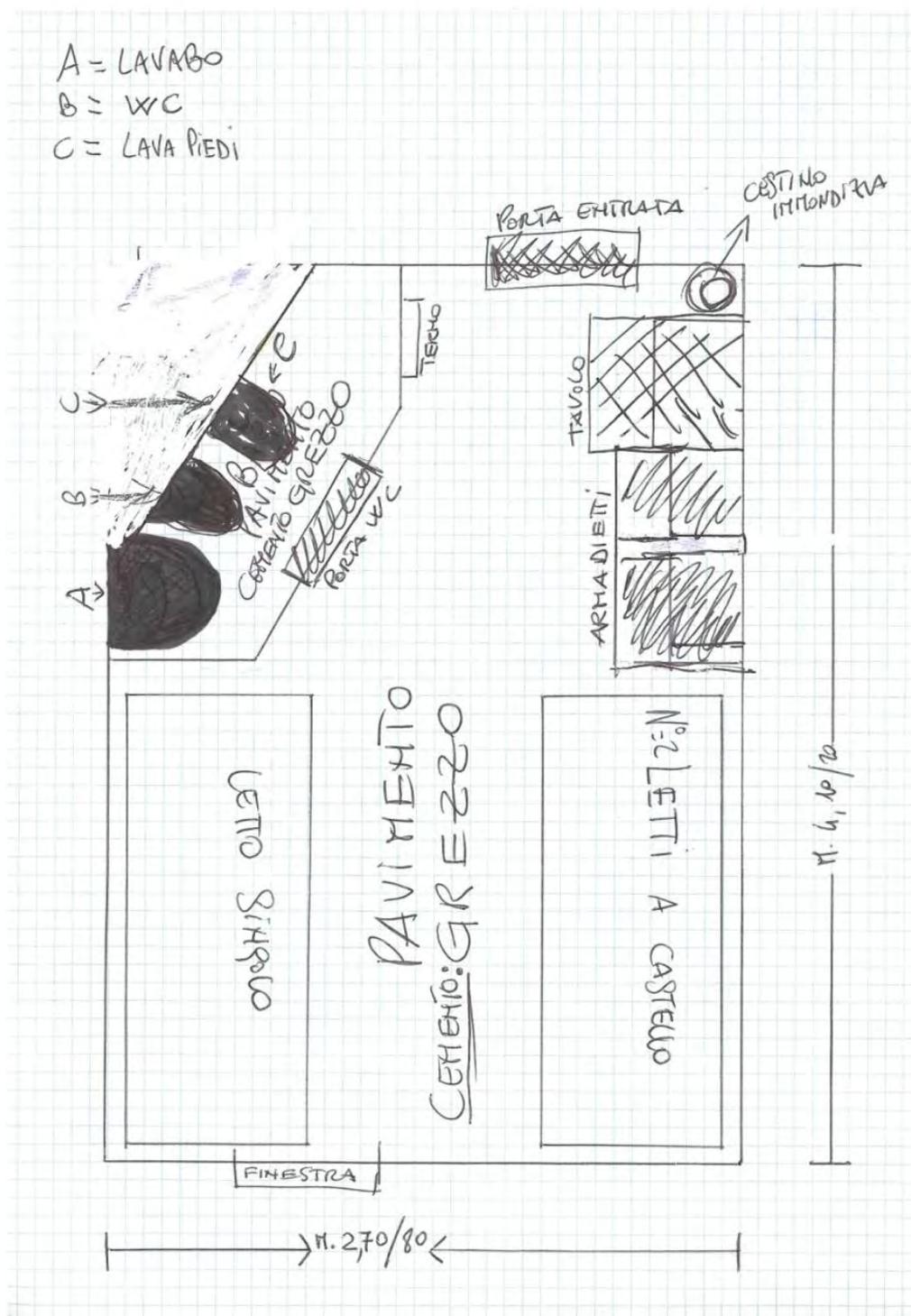
Spesso il carcere diventa una realtà scomoda, in cui poter isolare i disagi sociali, e viene strumentalizzato dalle diverse parti politiche distortendo la visione che la società ha del carcere. Per una riforma quindi sarebbe necessario cambiare, o tentare di cambiare, la mentalità della società, facendo capire come la vera pena sia in realtà la comprensione da parte del colpevole della colpa commessa.

Veronica, Caterina, Lorenzo, Gianluca, Giulia

Il carcere un universo sconosciuto

Tanto si è parlato negli ultimi tempi del sovraffollamento e delle condizioni paragonabili alla tortura in cui vivono le persone detenute. Per far comprendere bene questa problematica i volontari sono partiti da proporre la ricostruzione de

la cella di Giovanni



Questo disegno è stato realizzato da un detenuto ergastolano della sezione Alta Sicurezza della Dozza, Giovanni, quando ha saputo che i volontari avrebbero incontrato degli studenti, allo scopo di raccontare loro la vita dentro.

E' stato il suo modo per mettersi in dialogo con i ragazzi, per raccontare la sua verità, quella che nemmeno i volontari riescono a conoscere davvero e fino in fondo.

La precisione del disegno e delle informazioni fornite ha lo scopo di "raccontare" la condizione di chi vive in carcere, documentando ogni particolare sapendo che ognuno di questi parla.

Ai ragazzi è stato proposto di ricostruire in dimensioni reali la cella (nell'aula ce ne potevano stare ben 2!) tracciando i confini del perimetro con della carta adesiva e utilizzando i banchi come letti e piani di lavoro.

A gruppetti di 3/ 4 persone li si è invitati poi ad entrare nello spazio costruito per tentare di fare qualche attività.

Il toccare con mano questa condizione, ha saputo parlare agli studenti più di tante parole.

La giornata tipo di un detenuto della Dozza vista con gli occhi dei ragazzi

Con l'aiuto di alcuni volontari gli studenti hanno ipotizzato come sia scandita la giornata tipo di un detenuto per confrontarla poi con la loro e da lì comprendere quante privazioni, mancanze sul piano materiale, intellettuale, affettivo e spirituale vive chi è recluso.

9.30	giocata ↔ specchio non frangibile	
9.30 - 11.30	ATT. RIEDUCAT (lezioni, lab, attività [CHIESA]) TEMPO LIBERO: giocare/palestra LAVORO → LAVORO INTERNO SCUOLA	[ARIA + ALTRE "ATTIVITA" CONTA
11.30 - 13.30	PRANZO CUCINARE + mangiare o celle in base alla pena refettorio (non scelto) varianti: religione, salute, personali... LAV. Socialm. utru' + LABORATORI: ARTE (non uso oro)	PRANZO
13.30 - 15.30	ORE D'ARIA TEMPO libero/lavoro → puoi scegliere quale L SPORT (di gruppo) → proposto da "gruppo"	ARIA
15.30 - 17.30	CELLA: nessuno nella sua ATTIVITA' (lav) TEMPO libero/lav INCONTRI... (famiglia)	
17.30 - 19.30	CENA Tempo libero/lavoro Att. fisica → spazi appositi + possibilità di scelta personal trainer	CENA
19.30 - 21.30	CELLA: leggere disegnare scrivere CUCINA + CENA) non cutter familiari CENA: biblio del carcere se esterni controllati = interno Carte TV non azzardo sala	20.00 CHIUSURA
21.30 - 23.30	DORMIRE (luo di controllo acceso) tempo libero + privato. (anche fuori fino alle 23.30) CELLA	

“Abbiamo fatto la rivoluzione ma non ce ne siamo accorti”

Prologo di “delitti e castighi” Di Lucia Castellano

Educare, anzi rieducare è lo scopo della pena.

Rieducare nel rispetto della dignità umana, precisa la Costituzione, memore della mortificazione patita da chi, nel ventennio fascista, assaggiò la galera, “cimitero dei vivi”.

“Mai più un carcere così” dissero i costituenti, aprendo la strada a una vera e propria rivoluzione, scandita

nel 1975 dalla riforma dell’ordinamento penitenziario,

nel 1986 dalla legge Gozzini

nel 2000 dal regolamento penitenziario

nel 2006 dal Consiglio di Europa.

Carcere non più inteso come controllo dei corpi, ma come servizio a persone private della libertà e tuttavia integre nei diritti fondamentali: salute, affetti, lavoro, studio, religione, movimento (ancorché limitato), privacy, manifestazione del pensiero.

Non un luogo dove si finisce, ma da cui si può ricominciare.

Dove i detenuti sono accompagnati verso la libertà, nel rispetto della loro capacità di scegliere.

Da dove non si esce abbruttiti né peggiorati.

Un “dentro” che guarda costantemente “fuori”.

Un carcere che produce libertà individuale e sicurezza collettiva.

Abbiamo fatto la rivoluzione ma non ce ne siamo accorti. O non vogliamo.

Ancora oggi, all’interno del muro di cinta, si consuma la contraddizione tra l’obiettivo dichiarato dalla legge e la gestione quotidiana della vita, fondata sull’annullamento dell’identità del detenuto, sulla negazione di ogni sua autonomia, sulla violazione dei più elementari diritti umani.

La rieducazione, o la risocializzazione che sia, resta sulla carta.

Il rispetto della dignità pure.

Carceri fuorilegge!!!

Lucia Castellano, dopo aver operato nelle carceri di Eboli, Marassi e Secondigliano, dirige dal 2002 il penitenziario di Bollate

La parola ai detenuti

→ Il carcere, il luogo delle scelte obbligate per eccellenza

Un paio di anni fa, senza pormi questi problemi, entrai in una scuola media e parlai tanto di me, finché un ragazzo mi disse: “Ma tu comunque, dal carcere sei uscito vincente!”. Mi sentii lusingato, stupidamente. L’idea di vittoria o sconfitta riguarda il gioco, la finzione cinematografica o letteraria, una dimensione “epica” della vita propria dell’adolescenza e che, a volte, seduce anche gli adulti. Ciò che riguarda il carcere ed i percorsi che ci hanno condotti in carcere (come pure quelli per uscirne) sono l’opposto di questa “visione”, non hanno proprio nulla di eroico o di romantico ... ma nemmeno di antierico, beninteso (anche gli antieroi possono diventare dei modelli!). L’immagine più adeguata, invece, è quella dell’incapacità (o impossibilità) di fare delle scelte autonome, di autodeterminarsi. Così si finisce in carcere, così ci si vive, così ci si trova quando lo si lascia. Una persona non diventa quasi mai “criminale” per decisione lucida, lo fa molto più spesso imboccando questa strada incosciente di ciò che comporta, per disperazione o leggerezza, finché si trova “incastrato” in situazioni che non consentono di tornare indietro. Poi finisce in carcere, il luogo delle scelte obbligate per eccellenza ... e, quando riesce a uscirne, si rende conto che anche fuori gli spazi effettivamente “praticabili” per tornare a vivere sono ristrettissimi, dal punto di vista economico, relazionale, del tempo e delle energie che rimangono ... rimane ben poco da “scegliere” ... ←



→ Insomma, non siamo dei mostri ma nemmeno dei discoli che hanno rubato la marmellata alla nonna, siamo persone con una storia spesso drammatica, complicata, responsabili di situazioni a volte al limite della comprensione umana. È un problema che ricorre continuamente nelle nostre discussioni di redazione: come vogliamo presentare all’esterno il carcere ed i detenuti? Le storie di criminalità e di detenzione contengono sempre aspetti contrastanti, alcuni che possono far inorridire, altri che suscitano comprensione e solidarietà, ed è facile raccontarci facendo di noi delle icone di ingiusta sofferenza come degli artefici del male assoluto. Rappresentare gli estremi è spesso un’operazione naturale ed automatica perché la creazione dello stereotipo facilita la comprensione, purtroppo sempre a discapito della verità. Ho letto libri sul carcere ed ascoltato interviste a detenuti che avevano un’aria di redenzione veramente ridicola, oppure ho visto presentare gli autori di crimini molto brutti dimenticandosi la loro umanità, chiudendoli nel loro reato.

La realtà è sempre più complessa di come la si vuole rappresentare ed ognuno la modifica con i propri sentimenti. La curiosità di conoscere realtà diverse dalla nostra e lo spirito critico portano alla comprensione degli altri e ad una maggiore conoscenza di se stessi, preparano ad affrontare la vita, conviene però stare sempre attenti, perché il mondo non è nero e poi improvvisamente bianco, ci sono infinite sfumature. Sono cose che si imparano sempre sulla propria pelle ed a volte ci si fa male sul serio. ←

I linguaggi *imparare i codici del contesto detentivo*

Tutti i contesti chiusi e molto caratterizzati sviluppano un linguaggio “per addetti”, una sorta di codice che permette di muoversi (e sopravvivere) al suo interno, utilizzando espressioni verbali e non, che rispondono a precise regole.

IL GUSTO



- Mangiare dal carrello: prendere ciò che viene preparato dalla cucina dell’istituto e distribuito con un carrello delle vivande. I più fortunati che hanno parenti in grado di poter portare ai colloqui cibi già preparati e alimenti vari oppure nella disponibilità economica di poter attingere da somme raccolte sul proprio conto corrente del carcere, acquistano dallo spaccio interno e si cucinano in cella i piatti su fornelli da camping.
- La socialità: la possibilità di cenare a piccoli gruppetti di 4/6 persone in un’unica cella con le pietanze preparate a turno dai commensali.
- Il forno: sopra una teglia sul fornello si un’impalcatura capace di incamerare il calore. Questo sistema permette loro di fare ad esempio la pasta al forno o di riscaldare i cibi freddi.
- Il frigorifero: l’acqua fredda si fa scorrere continuamente su ciò che fa mantenuto fresco. Il sistema è costoso per la struttura e crea situazioni spiacevoli come emergenze d’acqua ai piani superiori.
- Lo spesino: farsi la spesa, come? Spesino è il termine usato per indicare l’acquisto allo spaccio alimentare.

L'OLFATTO



- L'odore del carcere, qualcosa che è un misto di detersivi, cibi cucinati con le più diverse spezie, miseria ed abbandono. Un odore unico che una volta provato non si dimentica.
- Il profumo della biancheria proveniente dall'esterno. In carcere si lava tutto in un piccolo lavandino e si stende la biancheria tra le grate affinché la camera detentiva non si riempia di insana umidità.

- L'ora d'aria. Respirare il cemento è quello che capita “passeggiando” dentro a loculi a cielo aperto le cui pareti sono alte mura di cemento.
- Cattivi odori. La miseria e la privazione puzzano. Quando manca il sapone, la possibilità di avere indumenti di ricambio, quando le docce sono rotte, oppure l’acqua d’inverno è gelida, quando la convivenza costringe in spazi ristretti privi di ricambio d’aria, gli odori della privazione si fanno forti ed indelebili.

IL TATTO



- Lo spazio privato e la distanza di sicurezza: la comunicazione non verbale spiega bene che la zona intima, si estenda all’incirca dai 20 ai 50 cm di distanza, motivo per il quale, salutandosi con la mano non si supera mai questa “distanza di sicurezza”. E nella cella?
- L'affetto: toccare, baciare abbracciare sono gesti comuni fuori dal carcere, a volte sottovalutati o inflazionati tanto da perderne il significato. L’affetto e la sua espressione in carcere sono negati ed ogni gesto anche il più piccolo assume un significato molto forte, con un suo codice preciso da tenere in conto per non turbare o far soffrire.
- L'autolesionismo: una pratica molto diffusa in carcere, un grido silenzioso per chiedere aiuto, per dire che non si è invisibili, per ricevere un po’ di attenzione.

L'UDITO



- Attraversare la strada, trovarsi in mezzo al traffico e ai clacson: in carcere i suoni sono diversi. Si sentono urla improvvise, il richiamo alla preghiera del muezzin, ma più frequentemente il silenzio di chi è steso in branda, di chi scrive lettere a casa o legge, di chi si perde nei propri pensieri.
- La musica, non a tutti è concesso o hanno la possibilità di ascoltarla in carcere, ma ogni occasione che viene loro offerta, sia di ascoltarla che di suonarla, è motivo di festa.
- La voce dei propri cari. Le telefonate e i colloqui settimanali sono le uniche occasioni che i detenuti hanno per sentirla. Molti di loro però non hanno i soldi per fare le telefonate o i loro parenti quelli per sostenere anche lunghi viaggi per andarli a trovare.

La VISTA



- Affacciarsi e vedere le sbarre: quando all'orizzonte si vede sempre e solo un'immagine la vista si atrofizza, perde di profondità
- Monocromatico. Il grigio è il colore della detenzione: muri, pavimenti fanno del carcere una scatola grigia
- Il Blu, il colore di cui sono tinte le finestre, i "blindo" (le porte delle camere di detenzione, i cancelli, non richiama il colore del cielo e quindi della libertà assoluta, ma quello della reclusione
- Ristretti orizzonti: lo stare a lungo in luoghi piccoli fa perdere la capacità di vedere lontano: è la metafora del non riuscire a vedere oltre le mura.
- Corpi disegnati: tatuaggi da detenuti! Un tempo solo chi passava dalla detenzione portava scritta sul proprio corpo questa esperienza, a dire che rimaneva impressa in maniera indelebile sulla propria pelle.



La Carta dei diritti dei detenuti *a confronto con la realtà del carcere della Dozza*

Gli studenti hanno potuto conoscere la Carta dei diritti dei detenuti, approvata con decreto del Ministero della Giustizia il 5 dicembre del 2012.

Nella parte introduttiva del testo si legge:

“..... La Carta è consegnata a ciascun detenuto o internato - nel corso del primo colloquio con il direttore o con un operatore penitenziario all’atto del suo ingresso in istituto - per consentire il migliore esercizio dei suoi diritti ed assicurare la maggiore consapevolezza delle regole che conformano la vita nel contesto carcerario.”

All’articolato della carta sono stati affiancati alcuni brani tratti da articoli scritti dai detenuti della redazione di “*NeValeLaPena*” che cura, con l’ausilio e la supervisione di alcuni volontari dell’associazione, una rubrica pubblicata su *Bandieragialla*, notiziario on-line di comunicazione sociale.

La lettura dei vari testi ha consentito di cogliere la distanza tra norma e realtà.

1. VITA QUOTIDIANA – IGIENE PERSONALE

Gli istituti penitenziari devono essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e di locali per lo svolgimento delle attività in comune, locali che devono essere di ampiezza sufficiente, areati e riscaldati, e muniti di servizi igienici riservati. Il detenuto ha diritto di ricevere biancheria, vestiario e corredo per il letto; deve averne cura e provvedere alla pulizia della cella e al decoro della sua persona. Gli è assicurata la possibilità di fare la doccia e di fruire di un periodico taglio di barba e capelli.



“Bisogna comunque distinguere doccia da doccia. In infermeria, dove per fortuna sono stato solo cinque giorni, nessuno ha mai detto se ti volevi fare una doccia. E sì che ce ne sarebbe stato bisogno con tre persone per camera. Al Primo A, dove sono approdato, le docce erano comuni. Uno stanzone con cinque docce separate da muretti con due finestre sempre chiuse (eravamo in novembre) per cui quando entravi venivi inghiottito da una nebbia fine fine che pareva essere in una sauna finlandese. Bastava quello per fare uscire qualsiasi utente con i capelli alla black power. Passato il primo impatto dovevi intravedere un posto dove poggiare la roba e un box dove fare la doccia. Il sottoscritto, abituato a docciarsi ignudo nelle docce del circolo tennis, ha potuto notare l'estrema pudicizia delle persone che si facevano la doccia indossando tutti, ma proprio tutti, gli slip. Non ho capito se per salvare la propria onorabilità o per evitare sguardi indiscreti. Sono passato poi a fine novembre alla Sezione B, dove mi ha accolto una junior suite con doccia privata. Goduria infinita, ma a uno sguardo più attento, non è tutto oro quello che riluce. La doccia, almeno nella mia stanza di pernottamento, è posizionata nella parte destra della “sala da bagno” ed è così composta: un tubo di ferro blu con in fondo un aspersorio le cui aperture funzionano una su quattro, per cui alla fine esce un rivoletto d’acqua. Alla base si trova un buco enorme coperto da una grata di plastica che se non stai attento ci scivoli dentro sino alle spalle. Il pavimento è piastrellato, ovviamente non c’è piatto doccia, per cui l’acqua, grazie sicuramente ad una profonda elucubrazione di un archistar che quel giorno doveva aver bevuto parecchio, scivola da tutte le parti inondando non solo il bagno ma anche parte della cella perché anche la pendenza è sbagliata. Non parliamo poi del miscelatore che ti fa venire l’acqua o fredda come al Polo Nord o calda da lessare un pollo(..).” da “La doccia alla Dozza”.

2. VITA QUOTIDIANA – MOVIMENTO E ALIMENTAZIONE

Ciascun detenuto o internato ha **diritto di permanere all'aperto** almeno per due ore al giorno o, in determinati regimi di custodia, per un tempo più breve ma non meno di un'ora.

Il detenuto o internato ha **diritto a un'alimentazione sana** e adeguata alle proprie condizioni. Ha diritto a tre pasti al giorno, somministrati negli orari stabiliti dal avere a disposizione acqua potabile e di utilizzare, nel rispetto delle regole di sicurezza, un fornello personale.

È pure consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari e di conforto (cosiddetto "sopravitto") ed è garantito il diritto di ricevere dall'esterno analoghe merci in pacchi, ma entro limiti di peso prefissati. Una rappresentanza dei detenuti controlla sia la preparazione del vitto che i prezzi dei generi venduti in istituto.



“Nel carcere della Dozza mancano un insegnante di educazione fisica e un opuscolo ginnico. Quindi, se vuoi avere un fisico scolpito, creati un programma di allenamento. Come si suol dire: “Mens sana in corpore sano!” Insomma, bisogna correre e fare esercizi a corpo libero come flessioni, addominali e piegamenti. Se vuoi crearti dei pesi, basta prendere delle bottiglie d’acqua, piuttosto che una bottiglia di ammorbidente “Coccolino”. Vedrai che se ti alleni tutti i giorni, la tua impalcatura migliorerà eccome!

L’attività fisica, se combinata con una corretta alimentazione, ti aiuterà a migliorare le giornate di penitenza. Quando vai all’aria, portati una radiolina e muoviti a tempo di musica: scollega il cervello dai mille problemi “fuori dalle mura” e migliora la tua forma fisica. Acquista un materassino per gli esercizi da fare a terra e, se trovi qualche coinquilino di sezione per fare “balotta”, allenatevi assieme. Dobbiamo uscire dal penitenziario più tonici e con le batterie cariche, riprendendo in mano la nostra libertà e ricominciare a vivere; ovviamente cercando di fare i bravi.

Esci all’aria e pompa, vedrai che la pancetta calerà poco a poco. Richiedi in infermeria di fare l’esame del colesterolo, mangia sano e migliora il fisico, tanto di tempo ne hai a sufficienza. Se la pancia cala, l’autostima cresce. Vai in area pedagogica e sfoglia alcuni libri dedicati allo yoga. Cerca di stancarti molto, così dormirai meglio anche sulla spugna da cinque euro che hai in cella. Ahimè, il tuo materasso ortopedico è a casa!!! Quindi su con il morale e allenati. Vedrai, che uscito dalla galera, ci sarà qualche dama ammaliata dal tuo fisico.” Da “Ci vuole un fisico bestiale”

“Casanza: Cibo (si fa per dire) preparato e distribuito all’interno del carcere per la gioia del palato dei detenuti. A chi riesce a sopravvivere per un mese intero a queste delizie viene dato un biscotto omaggio.” Da “Piccolo vocabolario tascabile del linguaggio carcerario non esaustivo”.

3. LIBERTÀ DI CULTO

È riconosciuto il **diritto di praticare il proprio culto**, di fruire dell'assistenza spirituale del cappellano cattolico e di partecipare ai riti religiosi nelle cappelle cattoliche o nei locali adibiti ai culti acattolici.



“(...) ho visto sempre delle persone che rispettano. (...) una volta stavo facendo la mia preghiera al carcere di Bologna. Era verso l’una. Sono arrivate le guardie per una perquisizione. Mi hanno trovato che stavo pregando. Sono rimasti tutti fuori dalla stanza ad aspettare che io stavo facendo la preghiera. Mi hanno portato rispetto davvero! Mi hanno aspettato. Ho finito. Sono entrati. Mi hanno portato fuori. Hanno fatto tutto quello che dovevano fare. E nella maggior parte dei carceri ho visto che rispettano. Poi, normale, ti trovi la guardia stupida, come ti dicevo sempre. Il buono, il brutto e il cattivo ci sono dappertutto.” Tratto da un’intervista a un detenuto.

4. DOVERI DI COMPORTAMENTO – LE PERQUISIZIONI

Il detenuto deve osservare le norme che regolano la vita dell’istituto e le particolari disposizioni impartite dal personale di polizia penitenziaria.(..) Il detenuto ha l'obbligo di sottoporsi a perquisizione tutte le volte che sia necessario per motivi di sicurezza. Egli ha **diritto a non subire mezzi di coercizione fisica a fini disciplinari (quali l’uso delle manette)** e può proporre **reclamo** al magistrato di sorveglianza in ordine alle condizioni di esercizio del potere disciplinare.



“Perquisita: Ha due valenze. La prima è la perquisizione delle celle dove due o tre guardie si fiondano dentro la cella, stravolgono il tutto per cercare non si sa che e poi se ne vanno senza dire beo. A rimettere tutto a posto ci pensano gli sfigati che stanno in quella cella. La seconda è la perquisizione personale che solitamente si effettua dopo i colloqui. In questo caso i detenuti sono costretti ad uno striptease, neanche remunerato, per dimostrare agli addetti che in nessuna parte del corpo si nascondono armi, bottiglie di vodka o altri generi di conforto. Per ora ci hanno fatto tenere le otturazioni dei denti.” Da “Piccolo vocabolario tascabile del linguaggio carcerario non esaustivo”.

5. DOVERI DI COMPORTAMENTO – LE COMUNICAZIONI INTERNE

Più in generale, egli può proporre reclamo al magistrato di sorveglianza per far valere i diritti riconosciuti dalla legge penitenziaria, e può rivolgersi per ogni tipo di doglianza al direttore dell'istituto, agli ispettori, al Ministro della Giustizia, al magistrato di sorveglianza, alle autorità giudiziarie e sanitarie in visita all'istituto, al Presidente della Giunta regionale e al Capo dello Stato.



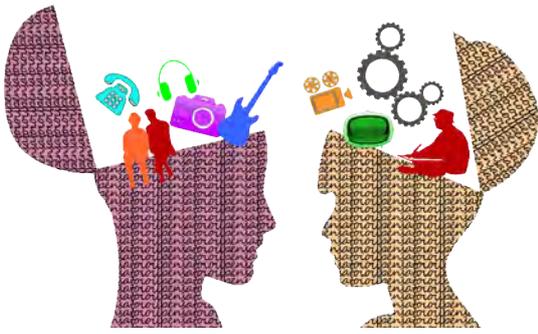
“(..) In carcere, ogni richiesta, dalla più banale, tipo ricevere un paio di calzini che giacciono flosci in magazzino, all’istanza per avere un permesso premio o un colloquio con il Magistrato di Sorveglianza, tutto passa attraverso la compilazione della domandina. Uno striminzito foglietto di cm 20 x 12,5, diviso in tre sezioni dove, nella prima, in quattro righe si indica il genere di richiesta. In calce il nome e cognome. (..)le domandine hanno vita grama. Imbucate nell’apposito contenitore, il giorno dopo iniziano un viaggio oscuro attraverso territori ignoti dove può capitare (e troppo spesso capita) che vengano inghiottite dalle porte spazio temporali e di loro non si sa più nulla. Settimana dopo settimana, non resta che inoltrare nuove domandine come tanti messaggi in bottiglia, sperando che una mano caritatevole le raccolga e le porti a destinazione..)” da “Domandina o modulo di richiesta rimane sempre un’Odissea”.

6. ISTRUZIONE E ATTIVITÀ CULTURALI, SPORTIVE E RICREATIVE

Negli istituti penitenziari si svolgono corsi scolastici a livello di scuola d’obbligo e di scuola secondaria superiore. I detenuti possono ricevere un sussidio giornaliero, nella misura determinata con decreto ministeriale, per la frequenza ai corsi di istruzione secondaria di secondo grado. Ai detenuti che seguono corsi di istruzione secondaria di secondo grado o corsi universitari, e che hanno superato tutti gli esami di ciascun anno, vengono rimborsate, qualora versino in disagiate condizioni economiche, le spese sostenute per tasse, contributi scolastici e libri di testo, e viene corrisposto un premio di rendimento. Ai detenuti che si sono distinti per particolare impegno e profitto nei corsi

scolastici e di addestramento professionale sono concesse ricompense.

È altresì consentita la possibilità di svolgere la preparazione da privatista per il conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore e della laurea universitaria. Gli istituti sono forniti di una biblioteca, alla cui gestione collaborano gli stessi detenuti. L’accesso ai locali della biblioteca delle rispettive sezioni avviene in giorni ed orari stabiliti nel regolamento interno di istituto.



Nell'istituto vengono organizzate attività culturali, sportive e ricreative che fanno parte del trattamento rieducativo. La loro organizzazione è curata da una commissione composta dal direttore, da uno o più educatori, da uno o più assistenti sociali e da una rappresentanza di detenuti. Per

partecipare ai corsi e alle altre attività è sufficiente una richiesta scritta. Durante la permanenza all'aperto è consentito ai detenuti lo svolgimento di attività sportive.



“Alle porte di Bologna, in un quadrilatero periferico, sorge un recinto, chiamato castigo, un luogo nel quale vengono confinate le persone colpevoli di aver sbagliato.

In questo ampio recinto c'è tuttavia tanto movimento di persone esterne, che in questo castigo lavorano quotidianamente o semplicemente portano conforto ai loro abitanti temporanei, mettendo a disposizione degli “ultimi” che ne sono interessati il loro tempo e le loro conoscenze.

Seppur l'apparenza tetra del luogo non stimola a dovere coloro che vi entrano e ci vivono, c'è da riconoscere che il recinto è dotato di innumerevoli servizi a chilometro zero per l'utente costretto a viverci.

Per servizi si intende un complesso sanitario, anche specialistico, con varie figure mediche specializzate, per accedere al quale basta fare appena una rampa di scale, stesso sforzo che occorre per i prelievi ematici, a differenza di ciò che accade fuori dal recinto, dove occorre andare in ambulatori ore prima e con paziente incolonnamento per effettuare visite e prelievi e quant'altro.

Altri servizi a chilometro e costo zero sono tutte le scuole primarie, fino ad arrivare ad un polo universitario, ed ancora corsi professionali di vario indirizzo (cucina, lavanderia, edilizia, meccanica, ecc.) sempre a costo zero e in molte occasioni anche retribuito.

Ci sono inoltre iniziative culturali, quali il coro di musica classica, che riscuote apprezzamenti, un festival cinematografico intramurario che ha visto la partecipazione di registi eccellenti, una biblioteca interna, in collaborazione con una esterna, che invia a domicilio le ultime novità letterarie richieste.

Non mancano, proseguendo, neppure le attività sportive: è nota la squadra di rugby “Giallo Dozza” iscritta al campionato di serie C2, con il privilegio di giocare sempre in casa e mai in trasferta; c'è un corso di yoga settimanale, in cui un professore insegna a titolo gratuito questa disciplina e c'è ovviamente il calcio giocato tra compagni, che si sfidano in piccoli tornei o partite “amichevoli”.

Sono presenti infine altri tipi di iniziative, come la meditazione, un corso di ceramica, i gruppi Vangelo e il giornalismo, data la presenza di una redazione interna all'istituto. (con la quale oggi scrivo proprio questo articolo.)

In questo recinto periferico, chiamato dai più galera o carcere, ci sono quindi tanta vitalità e forme di socializzazione, promosse da persone esterne, che si affiancano a lavoratori che dall'esterno portano servizi agli utenti, consentendo loro di imparare qualcosa per il loro futuro." Da "Ogni città ha il suo recinto".

7. IL LAVORO

Il lavoro è uno degli elementi fondamentali del trattamento carcerario. I detenuti imputati possono partecipare, a loro richiesta, ad attività lavorative, sia all'interno dell'istituto (cucinieri, barbieri, magazziniere ...) che all'esterno. Il lavoro all'esterno è una modalità di esecuzione della pena: per i condannati per reati comuni è applicabile senza alcuna limitazione, per i condannati alla pena della reclusione per delitti particolari è applicabile dopo l'espiazione di 1/3 della pena e per i condannati all'ergastolo è applicabile dopo l'espiazione di almeno 10 anni. Il magistrato di sorveglianza approva il provvedimento del direttore dell'istituto e indica le prescrizioni cui attenersi. I

condannati e gli internati sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro hanno l'obbligo di prestare attività lavorativa.



Jolly: *Da non confondersi con il Jocker di batmaniana memoria. È soltanto un detenuto che due giorni a settimana viene investito delle funzioni spettanti a un lavorante.*

Lavorante: *Trattasi di un detenuto che accede a un lavoro quale esso sia. Di solito il percorso lavorativo dura un mese; poi si va a spendere il lauto guadagno alle Hawaii.*

MOF: *Corpo di pronto intervento (si fa per dire) costituito da detenuti pratici in varie arti manuali che supportano qualsiasi guaio che possa capitare. A Bologna si chiamano "ciappiner".*

Porta Vitto: *Colazione, pranzo e cena. Il tutto accompagnato da una serie di mugugni, latrati e impropri da parte dei clienti insoddisfatti. Questo è il lavoro del porta vitto. Dar da mangiare agli affamati.*

Scopino: *È un lavorante addetto alla pulizia del corridoio della sezione. Armato di scopa e paletta si fa una cinquantina di metri avanti e indietro con sta ramazza che è più quello che lascia in terra che quello che raccoglie. Ma lo si sa che esistono gli aspirapolvere?*

Spesino: *Colui che raccoglie gli ordinativi di spesa effettuati dai vari detenuti (ovviamente chi se lo può permettere) e distribuisce poi le cose acquistate suddivise in giornate a seconda del genere. Gli manca il cappello e la giubba rossa poi sembra Babbo Natale*
Da "Piccolo vocabolario tascabile del linguaggio carcerario non esaustivo".

8. LA RETRIBUZIONE

La mercede è stabilita in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro.



“Le norme penitenziarie prevedono che la mercede debba corrispondere ad almeno i 2/3 dello stipendio percepito dai lavoratori “normali”, con riferimento ai diversi contatti nazionali di categoria. Ma a fronte di questa previsione di fatto negli anni gli stipendi dei detenuti si sono via via considerevolmente ridotti, perché non sono mai stati adeguati agli aumenti contrattuali e perché le risorse destinate dal Governo al Ministero della Giustizia per il lavoro interno si sono sempre più ridotte, anche a causa della crisi che ha caratterizzato questi ultimi anni, alla quale è corrisposta una contrazione della spesa pubblica, quasi sempre a danno delle categorie più deboli.

Prima del 2000 l’addetto alle pulizie (lo “scopino” in gergo) percepiva circa 700 mila lire al mese; negli anni successivi, con l’introduzione dell’euro, lo stipendio era di circa 350 euro, per scendere poi progressivamente: nel 2009 per lo stesso lavoro la mercede era di 200 euro, anche a seguito del fatto che le ore di lavoro sono state formalmente via via tagliate per la riduzione dei fondi ministeriali. Ma è evidente che di fatto il lavoro è rimasto quantitativamente lo stesso, dal momento che è rimasta inalterata l’esigenza di mantenere le strutture carcerarie operative e funzionali e decorose dal punto di vista della pulizia; ma non solo: i detenuti, ad esempio, fanno funzionare la cucina degli istituti e si occupano della manutenzione delle strutture. Va anche ricordato il fatto che dagli stipendi vengono detratte le spese di mantenimento (vitto ed alloggio): nel 2015 la cifra, prima di 56 euro, è aumentata del 100% e portata a 112 euro. Ogni mercede viene quindi ridotta di questa quota fissa, al di là dell’ammontare della stessa. Il povero scopino, quindi, meno pagato perché svolge un lavoro poco qualificato, a fine mese percepisce poco più di 100 euro. Insomma la crisi, che ha costretto a grandi sforzi tante famiglie italiane, si è fatta sentire anche in carcere in relazione al lavoro ed al relativo riconoscimento economico(..)” da “I detenuti italiani tornano a essere adeguatamente retribuiti per il lavoro prestato in carcere”.

9. TRAFERIMENTI

Le istanze di trasferimento devono essere rivolte, tramite il direttore dell’istituto, al Provveditore regionale quando è chiesto il trasferimento in un carcere dello stesso distretto, ovvero al Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria del Ministero della giustizia quando si chiede il trasferimento in un carcere fuori dalla circoscrizione. È favorito il criterio di

destinare i detenuti ad istituti prossimi alla residenza delle famiglie. I detenuti hanno il diritto a non essere trasferiti d’ufficio se non per gravi e comprovati motivi di sicurezza, per esigenze dell’istituto e per motivi di giustizia. È assicurata la relazione dei detenuti con le proprie **famiglie**.

Ai familiari deve essere comunicato il trasferimento ad altra struttura detentiva. Il detenuto ha il diritto di indicare i familiari ai quali vuole sia data tempestiva notizia in caso di decesso o grave infermità, ed in relazione ai quali vuole ricevere le medesime notizie.



"Pacchi postali" era il termine con cui, fin non molto tempo fa, noi detenuti eravamo soliti a indicare noi stessi in rapporto alla vita di pellegrinaggio carcerario cui venivamo sottoposti attraverso la prassi costante dei trasferimenti, con motivazioni più o meno assurde; e che tendeva, e in una certa misura tende ad avvenire ancora oggi, togliendo la possibilità di mantenere un rapporto permanente sia con la famiglia che con il territorio d'origine. Il trasferimento avveniva, e avviene, all'improvviso, solitamente alla mattina presto con un preavviso minimo, il tempo di riempire la borsa con i propri indumenti; salvo quelle carceri che hanno come usanza di avvertire di preparare le proprie cose alla tarda sera, precedente alla partenza, così puoi piegare e preparare con calma le proprie cose, però tutto questo avviene in un orario dove non è più possibile avere un contatto con nessun individuo dell'esterno affinché nessuno possa comunicare che il detenuto sarà trasferito" da "Pacchi Postali"

"Devo dire però che il peggio lo subiscono i familiari. Vengono a colloquio e si sentono dire che la persona non è più in quell'istituto raggiunto con un certo sacrificio, ma bensì è stato trasferito in un altro carcere. Per i familiari è una mazzata perché in quel momento non riescono a sapere dove è stato trasferito. Siamo noi detenuti che una volta che, una volta raggiunto l'altro carcere, ci mettiamo in contatto con i familiari per comunicare loro dove ci troviamo. Siamo fortunati quando veniamo trasferiti in un carcere abbastanza vicino. Ma ci sono meno fortunati che a volte vengono trasferiti molto lontano dalla regione di residenza, e per i familiari si fa molto difficile recarsi a colloquio. Molte famiglie vivono difficoltà economiche. Oppure sono persone anziane con problemi di salute. Per loro è particolarmente difficile muoversi, affrontare un lungo viaggio in treno." Da "Il male peggiore per un detenuto".

10. RAPPORTI CON LA SOCIETÀ ESTERNA – MODALITÀ

I detenuti e gli internati hanno il diritto di avere **colloqui visivi** con i familiari o con persone diverse (quando ricorrono ragionevoli motivi), oltre che con il difensore e con il garante dei diritti dei detenuti. Durante il colloquio, che si svolge in appositi locali senza mezzi divisorii e sotto il controllo visivo e non auditivo del personale di polizia penitenziaria, il detenuto deve tenere un comportamento corretto; in caso contrario, può essere escluso dai colloqui.



“Se ci si trovasse a passare davanti all’ingresso di un penitenziario, si assisterebbe al transito di un numero imprecisato di persone che, cariche di borse, si avviano verso uno di quegli oppressivi accessi in cui vengono introdotte per andare a trovare familiari e amici. Spesso fra loro ci sono bambini, donne in stato interessante, anziani e a volte anche neonati. Queste persone affrontano quel percorso con costanza e sofferenza, anche in condizioni climatiche avverse, siano esse di sole cocente o pioggia battente; un percorso divenuto un calvario, dove spesso divengono avverse anche le condizioni morali. Se ci si sofferma a guardare i loro volti, si può infatti intravedere il loro profondo disagio, una tristezza e una rabbia che, se pur celate, se non esternate, si consumano dentro di loro.

Queste persone sono in molti casi costrette ad attendere il loro turno in condizioni di disagio, magari dopo aver percorso molti chilometri, spesso con mezzi di trasporto pubblico, gravati dal peso di quelle borse che si trascinano per poter dare un po’ di conforto alla persona detenuta che vanno a trovare. Sono poi sottoposte a controlli anche umilianti prima di poter accedere a un colloquio con il proprio familiare detenuto, soprattutto in relazione al contenuto delle cose che introducono. E nella speranza che, in quel tempo limitato e alla condizione in cui si tiene, sia possibile uno scambio d’affetto che sia di conforto per entrambi.

*Tutto questo, oltre ad essere umiliante, è aggravato dalla condizione in cui si tengono questi colloqui. È infatti difficile pensare che, aggravati da circostanze preesistenti, riescano a raggiungere il loro scopo. Tutto ciò avviene sotto l’occhio vigile degli agenti motivato da ragioni di sicurezza, in spazi condivisi con diverse altre famiglie dal quale cresce spesso un brusio che rende difficoltoso avere uno scambio sereno, e in cui il più banale gesto d’affetto come una carezza lo si fa con la sensazione che ci si sta approfittando di qualcosa di non consentito.(..) La condizione in cui vengono effettuati allo stato attuale i colloqui evidenzia un aspetto che chiamarlo tragico può farlo sembrare un eufemismo. **La sensazione è che i primi a farsi il carcere siano i familiari del detenuto**, che già aggravati da condizioni derivanti il reato che quest’ultimo può aver commesso (di cui ovviamente non può essere lo Stato farsi carico) vengono privati degli affetti che possono, o loro malgrado devono, mantenere e coltivare.” Da “I colloqui e la pena scontata dai familiari”.*

11. RAPPORTI CON LA SOCIETÀ ESTERNA – TEMPISTICHE

Ogni detenuto in regime ordinario ha diritto a sei colloqui al mese, ciascuno per un massimo di un’ora e con non più di 3 persone per volta. Il detenuto ha pure diritto a **colloqui telefonici** con i familiari e conviventi, e in casi particolari (per accertati motivi) con persone diverse; tali colloqui sono concessi una volta a settimana per la durata massima di 10 minuti ciascuno, nonché al rientro in istituto dal permesso o dalla licenza. Le spese sono a carico del detenuto. Regole più restrittive sono previste per i regimi speciali.



“La normativa vigente permette al detenuto ed alla sua famiglia di incontrarsi per 6 ore al mese, quasi sempre in incontri di una o due ore (solo in rari casi viene autorizzato un colloquio più lungo sempre comunque nell’ambito delle 6 ore mensili) e di sentirsi telefonicamente una volta a settimana per dieci minuti. Solo in caso di figli minori di 10 anni vengono concesse due ore in più al mese e due telefonate cosiddette straordinarie. Insomma, fate i conti ... 6 ore al mese sono 72 ore all’anno ... quindi, appunto, tre giorni spezzettati in ore che dovrebbero bastare a coltivare i legami fondamentali per qualsiasi uomo o donna!

I colloqui avvengono in stanze affollate da tantissime persone diverse tra loro per provenienza geografica, culturale ed etnica ed in quel pochissimo tempo bisogna riuscire a mantenere vivi gli affetti ed i rapporti di un’intera famiglia. È davvero difficile in una condizione limitata dal tempo e dallo spazio, in un ambiente già compresso. Concedere al detenuto di incontrare la famiglia in uno spazio più ampio e più riservato, per un maggiore numero di ore, permetterebbe di essere anche più spontaneo nei gesti(..)” da “3 giorni all’anno”.

12. MISURE PREMIALI – PERMESSI

I permessi sono parte integrante del programma di trattamento, perché consentono di coltivare interessi affettivi, culturali e di lavoro.

Possono essere concessi dal magistrato di sorveglianza permessi premio ai condannati che non risultino socialmente pericolosi, se hanno tenuto una condotta regolare ed hanno già espiato una parte considerevole della pena. I permessi premio non possono avere una durata superiore a 15 giorni e non possono essere concessi per più di 45 giorni complessivi in un anno. Sono stabilite limitazioni ed esclusioni in relazione ai condannati per reati gravi e a coloro i quali sono evasi o hanno avuto la revoca di una misura alternativa.

Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, il giudice che procede o il magistrato di sorveglianza può concedere agli imputati, ai condannati e agli

internati il permesso di recarsi a visitare l’infermo.



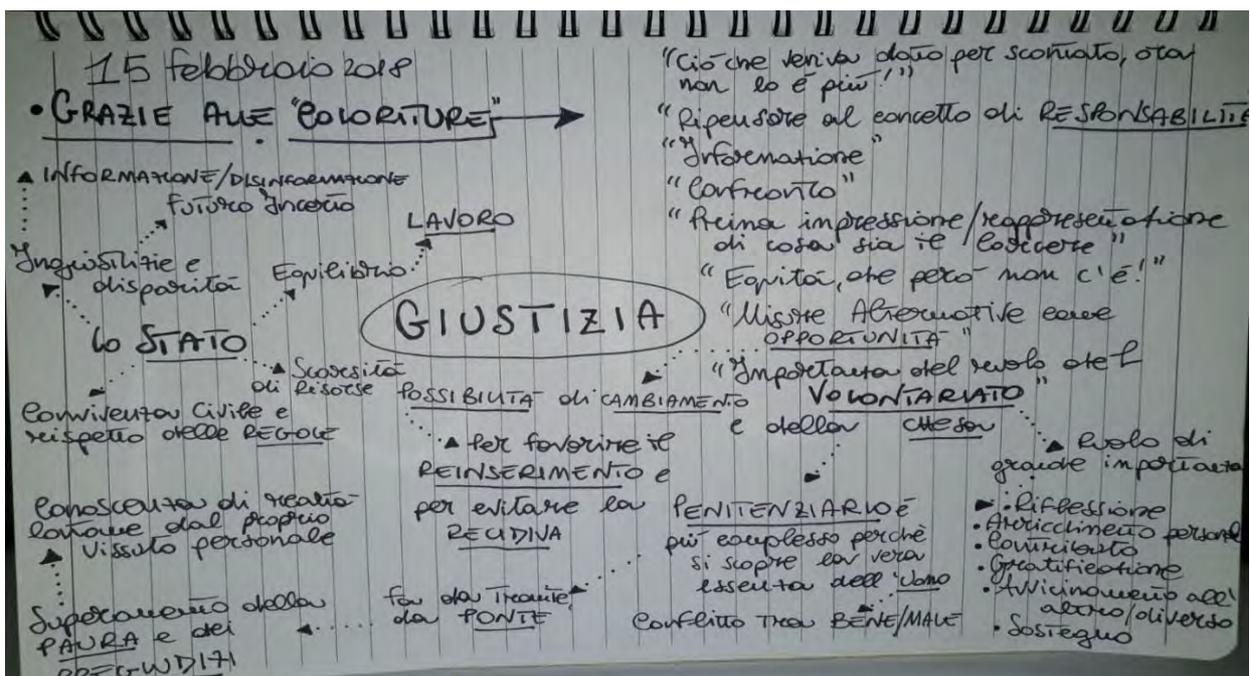
Il detenuto che senza giustificato motivo non rientra in istituto allo scadere del permesso è punito in via disciplinare se l’assenza si protrae per oltre 3 ore e non più di 12; negli altri casi è punibile per il reato di evasione. In caso di diniego del permesso, il detenuto può proporre reclamo entro termini brevissimi.

Dopo più di 20 di carcere ho potuto usufruire di un permesso premio che mi ha consentito di rivedere Bologna vestita a festa. Non sono di questa città, e l’ultima volta che mi è capitato di venirci è stato nel 1996. Una volta messo piede fuori dalle mura del carcere dove ho vissuto per tanti anni mi sono sentito un po’ frastornato, confuso, come se avessi

bevuto un bicchiere di troppo; anche solo il fatto di andare in automobile mi dava un senso di insicurezza e di vertigine, ma il mio "autista", il volontario che mi accompagnava, mi ha tranquillizzato dicendomi che la velocità non superava quella di una bicicletta in corsa, o di un motorino, dal momento che facevamo i 40/50 Km orari.

Dopo tanto tempo sono entrato in un bar per una vera colazione servita a tavolino. Abbiamo girovagato per la città ed ho visto tanta gente che camminava velocemente da tutte le parti, alcune persone parlavano, parlavano da sole ... ma in realtà stavano telefonando. Tanta gente, ragazzi, persone di ogni età che, seduti su una panchina o fermi in piedi stavano a testa bassa chini sui loro mini computer o ipad, messaggiando non so bene cosa. Ho notato anche che le vecchie ed anche caratteristiche cabine telefoniche sono sparite dagli angoli delle strade e dei portici. Che dire? Tutto un altro modo di vivere, tutto frenetico, un modo di vivere che non ricordavo più, tanto diverso e lontano dal vivere dentro al carcere, dove i passi sono lenti e misurati, anche a causa dei tanti cancelli di sbarramento, e dove tutto è statico e fermo.

Devo dire che ho trovato tanta accoglienza anche al pranzo presso la parrocchia di S. Sigismondo, insieme ai volontari ed agli studenti che frequentano l'associazione "Il Poggeschi per il carcere", che propone tante attività all'interno della Dozza. Da qualche tempo hanno avuto la possibilità di usufruire di uno spazio per organizzare un pranzo settimanale da condividere con i detenuti in permesso o in misura alternativa. Ho trovato, con loro, accoglienza e cordialità, e mi sono sentito subito come a casa, ospite gradito tornato dopo un lungo viaggio. Ho incontrato persone capaci di gioire della mia stessa gioia. Quindi ringrazio tutti, a partire dal mio accompagnatore Paolo, ricordando tutti i volontari e gli studenti delle associazioni Avoc e Poggeschi, che ho incontrato in carcere e che ho potuto rivedere nel mondo esterno. Grazie al loro servizio ed alla loro disponibilità tanti di noi detenuti possono mettere i piedi fuori trovando sostegno, e così sperimentare una gioia che ricarica un po' le batterie del nostro stato d'animo e ci aiuta a continuare a vivere qui in carcere per il tempo che ci rimane per scontare la nostra pena." Da "Finalmente il permesso premio".



Dentro e fuori

Un ponte sul futuro

Abbiamo chiesto agli studenti di scrivere delle lettere ai detenuti che i volontari incontrano entrando in carcere.

Ciao, siamo Annalisa, Flavia, Selene, Paolo e Francesca: abbiamo letto alcune delle vostre lettere e vogliamo raccontarvi qualcosa di noi. Abbiamo seguito un corso di realtà carceraria nella nostra scuola e vogliamo proprio parlarvi di questa esperienza. Prima del corso alcuni di noi avevano una conoscenza limitata della realtà carceraria, c'era molta ignoranza e non curanza poiché molti non avevano né pensato, né guardato al vostro mondo, o semplicemente non avevamo voluto farlo. Per alcuni voi eravate invisibili, mentre adesso vi conoscono; altri che già vi conoscevano hanno avuto la possibilità di conoscervi meglio. Si sono risolti gli stereotipi che si erano creati nei vostri confronti analizzando la vostra condizione: in questi giorni i nostri pensieri si sono rivolti a voi e i nostri sguardi sono più profondi ogni volta che ci ripensiamo o ne sentiamo parlare. Non siamo più indifferenti e siamo consapevoli che nessuno dovrebbe esserlo. Un abbraccio, noi.

Ciao, innanzitutto ci scusiamo per la nostra ignoranza riguardo alla vostra realtà, infatti abbiamo scelto questa attività per saperne di più su questo mondo così lontano dalla nostra realtà quotidiana. In questi giorni di attività ci siamo avvicinati alla vostra realtà e ci stiamo rendendo conto di quanto il sistema sia parziale nei vostri confronti.

Ci rendiamo conto che la nostra opinione non ha molto peso, ma nonostante questo cerchiamo di affrontare i problemi che ci riguardano da vicino: anche la nostra scuola sta diventando una prigione, nonostante a voi siano tolti diritti ben più importanti, anche noi nel nostro piccolo, subiamo delle privazioni. In questo momento speriamo di riuscire ad occupare la scuola per protestare contro la riforma attuale. Siete tutti invitati!!! Usiamo queste ore di attività scolastica differenti dalle solite lezioni perché crediamo possa essere costruttivo e stimolante per entrambe le parti instaurare un contatto. Sta per suonare la campanella di fine lezione, dunque dobbiamo concludere. Ci auguriamo di risentirvi presto, ciao!



Ciao, siamo Ele, Titti, Chicca, Futu e Ross.

Stiamo cercando di scrivervi una lettera collettiva... ma non ne siamo capaci perché ognuna di noi vorrebbe parlarvi di cose diverse! Nel momento in cui abbiamo letto alcune vostre lettere, abbiamo capito di non conoscere molto bene la vostra realtà quotidiana.... non deve essere affatto facile, ma è proprio ora che dovete affrontare la situazione. È vero che per noi è facile dirlo perché siamo qui, attorno ad un tavolo, senza alcuna costrizione, ma l'unica cosa concreta che possiamo fare per voi è cercare di capirvi e darvi almeno un po' di conforto attraverso questa lettera... Sappiate che, qualsiasi sia il vostro destino, ci saranno sempre delle persone come noi pronte ad accettarvi ed ad andare oltre al vostro passato per conoscervi dopo il vostro percorso interiore senza pregiudizi. Abbiamo voluto usare la parola "percorso interiore" proprio perché sappiamo che siete poco aiutati dall'esterno, e quindi crediamo che dobbiate trovare voi stessi la strada giusta nonostante tutto. Speriamo di mantenere i contatti con voi, alcune di noi infatti vogliono anche fare volontariato da voi.

Per ora un caloroso abbraccio

Ciao a tutti, siamo cinque studenti del Minghetti, Angela, Arianna, Francesca, Francesco e Martina. Abbiamo ricevuto tre vostre lettere da Franco, Nicola e Gianfranco che ci hanno colpito perché è molto difficile e raro conoscere queste realtà dall'interno e anche perché nessuna di queste lettere presentava una giustificazione alla permanenza in carcere. In questi giorni abbiamo trattato molto questo argomento e siamo venuti a conoscenza di una realtà che non conoscevamo. Ci ha fatto molto effetto scoprire come il confine tra i detenuti e noi sia molto sottile e che questa realtà sia più vicina di quanto ci facciano credere. Conoscere questo mondo ci ha suscitato commozione e ci ha fatto riflettere molto in quanto quello che ci viene raccontato e spacciato per vero non sempre corrisponde alla realtà. È bello aver avuto la possibilità di confrontarci con voi. Un abbraccio, con affetto, Francesca, Francesco, Martina, Arianna, Angela.



Queste lettere sono state precedute dalla lettura agli studenti di una singolare corrispondenza tra un magistrato e un detenuto.

Lettera a un detenuto del Magistrato Elvio Fassone - Torino 18 Maggio 1989

«Caro..., grazie della sua lettera. Ho provato a stendere la comunicazione che le avevo promesso, ma mi riesce burocratica e fredda. Preferisco scrivere in risposta a lei, e lei se vorrà presenterà queste righe come un piccolo contributo alla mostra e al convegno. Lei dice che la vostra iniziativa è nata perché un po' di fiducia venga concessa a chi ha sbagliato, anche gravemente, e magari più volte; che vi circonda un muro di diffidenza, e che se qualche breccia sembra aprirsi ogni tanto in questo muro, subito subentra la paura che l'esperimento fallisca e la breccia si richiude o resta troppo piccola.

Credo di capire: lei, voi avete bisogno della fiducia per avere speranza, e della speranza per poter dare un senso ai vostri giorni. Gli altri (noi) hanno forse desiderio di accordare questa fiducia, ma hanno insieme il timore di vederla tradita, la paura dell'abuso che annulla la fiducia e la speranza. E' come per il disarmo: nessuno abbassa la guardia se anche l'altro non lo fa, e nessuno lo fa per primo perché teme che l'altro ne approfitti. E così continuiamo a vivere con la paura, e l'umanità si dissangua in armamenti.

Solo un alto senso di moralità collettiva può far superare la paura, può suggerire la fiducia, può indurre a esporsi al rischio di perdere. E questa moralità collettiva la legge non la può dare, e non la possono dare nemmeno le istituzioni e gli uomini preposti ad applicare la legge. La legge può solo prendere atto che un delitto, specialmente un delitto grave, è una lacerazione profonda del tessuto sociale nel quale tutti viviamo: una persona uccisa, o violentata, o sequestrata, o indotta a drogarsi, è un sasso gettato nell'acqua della sofferenza, Le cui onde si propagano senza che se ne possa vedere la fine. Per questo la collettività si sente turbata dal delitto nei suoi sentimenti forti, e vuole una risposta per riequilibrarsi: ieri questa risposta era la morte, ieri l'altro i supplizi, oggi la perdita della libertà, domani forse una riparazione costruttiva, nel segno della solidarietà.

Ma questo cammino nella ricerca di dare un senso alla pena si scontra con quella parte della società che vuole ancora la vendetta, perché non ha raggiunto un sufficiente livello di moralità; e si scontra con quella parte dei condannati che sono portati ad abusare di una legislazione fattasi più civile, perché non hanno raggiunto un sufficiente livello di responsabilità. L'abbandono della pena, o la sua riduzione in confini esigui, si risolve in uno stimolo indiretto al delitto, perché suona come una promessa d'impunità a beneficio di chi, di fronte al delitto, ne fa semplicemente una questione di convenienza e di prezzo da

pagare. D'altro canto, il rifiuto di fiducia verso chi ha deciso di rompere con il suo passato rischia di mandare a vuoto lo sforzo di costruirsi un futuro diverso, se tanto il trattamento rimane uguale per tutti, per chi ha maturato scelte nuove e per chi insiste nelle scelte vecchie. Questo incrocio di tensioni contrapposte produce un conflitto che la legge è in grado di risolvere solo in minima parte, e che solo un surplus di moralità può comporre. Il detenuto deve dedicarsi alla costruzione di una sua vita migliore, anche a rischio che il suo sforzo non sia riconosciuto. E la collettività deve accordare una chance al detenuto, anche a rischio che il detenuto ne abusi.

L'uno e l'altra, insomma, devono agire a rischio, a fondo perduto, mettendo in conto di non ottenere quello che cercano: e l'agire a rischio è l'esatto contrario dell'agire per calcolo, quello che ha ispirato ieri il delirio, oggi la volontà di retribuire con intenti punitivi. Chi debba rischiare per primo è difficile dire, anche perché per ciascuno è più facile affermare che tocca all'altro. La collettività chiede al detenuto che sia lui a incominciare, a dimostrare il suo cambiamento, perché si sente in credito, perché il detenuto ha «mancato per primo» e sembra giusto che sia lui a mettere la prima pietra di un nuovo patto. Il detenuto, a sua volta, chiede alla società che sia lei a fidarsi, perché in nessun delitto la società può davvero chiamarsi fuori, e perché lui - detenuto - alla fin fine non può offrire altro che la sua parola e il suo impegno, e dunque bisogna che sia la comunità a rischiare e ad andare a «vedere». Se ci si ferma a questo gioco di specchi, si va allo stallo, come per il disarmo. Credo che dall'impasse si debba, e si possa, uscire solo capovolgendo l'ottica del calcolo, cioè innescando un processo di fiducia reciproca. Per far questo non bastano i gesti di fiducia occasionale e sporadica che già sono possibili, come un permesso accordato con qualche coraggio, o un rientro effettuato vincendo la tentazione di non rientrare. Questo è importante ma è poco.

Per uscire dalla posizione di stallo bisogna offrire al detenuto delle occasioni vere e reali di dimostrare la serietà dei suoi propositi, e chiedere al detenuto di dimostrarla senza oscillazioni. Se con il delitto egli ha contratto un debito con i suoi simili (e io credo che questa immagine vada accertata, perché la comunità della quale si fa parte non è un'astrazione, ma una realtà di relazioni umane), questo debito va pagato: ma va pagato non con una sofferenza inerte e degradante, ma con uno sforzo positivo e costruttivo. Non male per male, ma bene per male. Il debito, la mancanza verso i doveri di solidarietà, vanno risarciti non con il sacrificio della libertà, ma con un buon impiego di questa libertà, con una prestazione a favore della comunità ferita. I servizi di pubblica utilità sono, a mio giudizio, la pena di domani, la risposta di una collettività che non pratica né la vendetta, né

l'abbandono. E, dall'altra parte, sono la risposta di un detenuto che offre non solo un proposito più o meno credibile, ma la disponibilità ad essere messo alla prova, la realtà di un impegno, di un lavoro, di una fatica. Su questa linea abbiamo cercato di muoverci qui da noi, in Piemonte, e abbiamo ottenuto dalla Regione il varo di una legge che prevede uno stanziamento (per ora modesto) al fine di retribuire quei detenuti che accettano di trascorrere la loro pena, o parte di essi, lavorando in interventi a difesa dell'ambiente.

E' solo un piccolo passo, per ora limitato a pochi detenuti considerati a bassa pericolosità. Ma domani potrà essere esteso a un numero maggiore, e anche a detenuti con pene più elevate.

Spero che queste mie considerazioni la trovino, e vi trovino, d'accordo. E spero che lei abbia (e voi abbiate) la forza e la perseveranza di andare avanti nel vostro cammino, anche a fondo perduto, anche se i riconoscimenti all'inizio saranno modesti.

E spero ancora che la comunità sappia cogliere il mutamento dei cuori, se mutamento c'è.

Vivi auguri.



Le misure alternative alla detenzione

La soluzione detentiva ha ormai ampiamente dimostrato che nella stragrande maggioranza dei casi non riesce a perseguire le finalità del dettato costituzionale di rieducare la persona che ha commesso un reato.

Con riferimento al modello catalano, anche in Italia è stata avviata da tempo una revisione dell'ordinamento penitenziario la cui riforma dovrebbe essere in dirittura di approvazione dal Parlamento in tempi brevi.

In prospettiva la carcerazione dovrebbe diventare sempre più l'extrema ratio nei casi in cui la persona che ha commesso un reato costituisca un pericolo effettivo per la comunità e comunque il carcere dovrebbe offrire alla persona detenuta concrete opportunità di revisione della propria esistenza, promozione delle sue risorse e acquisizione di competenze sul piano lavorativo.

Le misure alternative alla detenzione sono un istituto già previsto dalla Legge Gozzini del 1975, ma spesso vengono disattese e non applicate per le difficoltà nel trovare opportunità di reinserimento sociale per le persone detenute.

E' la società nel suo insieme ad essere ancora impreparata a vedere nelle misure alternative una risposta efficace al senso di giustizia e non una scorciatoia per furbetti.

I numeri parlano chiaro: su 100 detenuti a cui vengono offerte opportunità di misure alternative, la recidiva (reiterazione del reato) si aggira intorno al 20%, mentre su 100 detenuti a cui non viene offerta questa opportunità, essa arriva fino a circa il 70%.

Dunque, dovrebbe essere la società stessa a sostenere un approccio e strumenti diversi per il perseguimento pieno della giustizia.

Molta attenzione va riservata al tema delle vittime e dei loro familiari. L'istituto della mediazione penale, attualmente applicata soprattutto per reati commessi da minori, rappresenta una strada per tentare la ricucitura della lacerazione profonda causata dall'atto criminale.



Le organizzazioni che da più tempo operano all'interno delle carceri, sempre più si interrogano su come favorire e sostenere l'applicazione del concetto di

giustizia ripartiva, superando quello di *giustizia retribuiva* basato sull'idea di restituire male al male compiuto.

Gli studenti nei primi incontri esprimono pensieri ed argomentazioni spesso assunti passivamente dai discorsi degli adulti, ma appena viene offerta loro la possibilità di confrontarsi su un approccio diverso, si mettono in gioco e sanno elaborare un pensiero critico autonomo.

Dunque, il riuscire a sensibilizzare i giovani su tematiche così significative anche per la crescita della nostra società, rimane una sfida importante che raccogliamo nel nostro impegno di volontari insieme a quella di camminare a fianco delle persone detenute affinché dal male creato possano nascere risposte di bene.

ISTITUTI ALTERNATIVI

(Introdotti con la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario - L. 354/1975)

= Si sostituiscono alle pene detentive, e mirano ad agevolare il contatto del condannato col mondo esterno e dunque la sua risocializzazione (in conformità con l'art. 27 Cost)

- AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE

E' la misura alternativa alla detenzione per eccellenza, in quanto si svolge totalmente nel territorio, mirando ad evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà. La sua applicazione da un lato fa venir meno ogni rapporto del condannato con l'istituzione carceraria e dall'altro comporta l'instaurarsi di una relazione di tipo collaborativo con l'ufficio di esecuzione penale esterna

- AFFIDAMENTO IN PROVA SPECIALE (tossicodipendenti e alcolodipendenti)

- MESSA ALLA PROVA

Con la sospensione del procedimento, l'imputato viene affidato all'ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE) per lo svolgimento di un programma di trattamento che preveda come attività obbligatorie: l'esecuzione del lavoro di pubblica utilità, consistente in una prestazione gratuita in favore della collettività; l'attuazione di condotte riparative, volte ad eliminare le conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato e il risarcimento del danno cagionato e, ove possibile, l'attività di mediazione con la vittima del reato

- DETENZIONE DOMICILIARE

Consiste nell'esecuzione della pena nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora, in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza e, solo in caso di donne incinta o madri di prole di età inferiore ad anni dieci con lei convivente, di case famiglia protette. L'ordinamento prevede varie forme di detenzione domiciliare

- SEMILIBERTA'

Consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto di pena per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento

- LIBERAZIONE ANTICIPATA

E' lo strumento giuridico di natura premiale che consente una detrazione pari a 45 giorni per ogni singolo semestre di pena scontata da persona detenuta che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione

- ESPULSIONE DELLO STRANIERO

SANZIONI SOSTITUTIVE DI PENE DETENTIVE BREVI

(Applicabili alle pene non superiori ai due anni)

- SEMIDETENZIONE

Comporta l'obbligo di trascorrere almeno dieci ore al giorno negli istituti o nelle sezioni per semiliberi e situati nel comune di residenza del condannato o in un comune vicino il divieto di detenere armi, munizioni ed esplosivi, la sospensione della patente di guida e il ritiro del passaporto e di altri documenti validi per l'espatrio

- LIBERTA' CONTROLLATA

Il giudice, nel pronunciare la sentenza di condanna, quando ritiene di dovere determinare la durata della pena detentiva entro il limite di un anno, può sostituirla anche con la libertà controllata ed è anche una modalità di conversione di pene pecuniarie.

La sanzione comporta: il divieto di allontanarsi dal comune di residenza, salvo autorizzazione concessa di volta in volta ed esclusivamente per motivi di lavoro, di studio, di famiglia o di salute e l'obbligo di presentarsi almeno una volta al giorno presso il locale ufficio di pubblica sicurezza territorialmente competente

Associazione Il Poggeschi per il carcere

una proposta di impegno per i giovani

Sede Legale: via Guerrazzi, 14 - 40125 Bologna - sito: www.poggeschiperilcarcere.wordpress.com
contatti: infocarcere@centropoggeschi.org



L'Associazione "il Poggeschi per il carcere" è nata nel 2006 sull'esperienza del Gruppo Carcere del "Centro Poggeschi", che dal 1996 opera a fianco e all'interno della Casa Circondariale di Bologna, secondo la pedagogia ignaziana, in una prospettiva educativa orientata alla accoglienza della persona in situazione di marginalità e vulnerabilità, affinché questa possa riappropriarsi della sua dignità e del suo

valore, della sua autonomia e della sua responsabilità, promuovendo una rinnovata progettazione della sua esistenza.

Le attività che l'Associazione propone sono le seguenti:

a) attività rivolte ai detenuti:

- Organizzazione e animazione di laboratori su tecniche varie e attività culturali all'interno della Casa Circondariale, con lo scopo di suscitare confronto, dialogo, intrattenimento e opportunità culturali;
- Animazione di gruppi-Vangelo e della liturgia domenicale in varie sezioni;
- Organizzazione dell'iniziativa "Estatedozza", esperienza originale nel panorama delle attività di sostegno ai detenuti, consistente nell'attivazione di momenti di intrattenimento, cultura e festa durante il periodo estivo con la partecipazione di circa 20 volontari e il coinvolgimento di circa 100 detenuti di 6 sezioni diverse;
- Colloqui con i detenuti a scopo trattamentale, di supporto e affiancamento al lavoro degli Educatori;
- Attività di accompagnamento e sostegno ai detenuti in permesso e alle loro famiglie, in collaborazione con gli educatori del Carcere e i Magistrati di Sorveglianza;

b) attività rivolte ai volontari:

- Momenti di formazione alla relazione d'aiuto e alle tematiche sociali e giuridiche inerenti il mondo della detenzione, guidati anche da esperti;
- Momenti di condivisione e di confronto.

c) attività rivolte alla comunità:

- Attività di sensibilizzazione sul territorio cittadino riguardanti le problematiche della detenzione e i bisogni delle persone detenute;
- Momenti di sensibilizzazione nelle scuole medie inferiori e superiori.

“Ciascuno cresce solo se è sognato.”

(Danilo Dolci)

